

1. L'ALLIEVO

Da quasi due ore stavamo fermi ai bordi di un nevaio, davanti all'arco alpino. Non era tanto il fiato a mancare, dopo due giorni di fuga, ma l'idea che non ci fosse una spinta precisa verso una cosa o un luogo. L'importante, fino a quel momento, era lasciarsi alle spalle Roma, l'Italia, la polizia, ma davanti c'era solo un'idea confusa. Eravamo come proiettili sparati a caso, senza un bersaglio, e la parabola era in discesa, benché in realtà stessimo salendo lungo il costone pietroso del monte.

Serse si era sdraiato con la faccia in giù e pareva dormisse, ma ogni tanto si voltava e spiava giù in basso, verso la caserma dei doganieri.

La sbarra bianca e rossa si alzava e si abbassava regolarmente, lasciando passare camion e auto. Tra noi e loro ci sarà stato, in linea d'aria, neppure un chilometro; eppure aveva-

mo camminato per più di otto ore, in una giornata estiva, cielo azzurro e silenzioso, neanche una nuvola.

Presi del pane dallo zaino. Era il primo momento di pace, di assurda tranquillità, pensavo, da almeno tre o quattro anni a questa parte. La montagna, prima, non mi era mai piaciuta, neppure quando facevo gli allenamenti militari, a Palombara, con quelli della «Decima». Ma adesso, in mezzo a quelle chiazze bianche e azzurre, se avessimo potuto fermarci e non muoverci più avrei provato un senso di liberazione così profondo da scambiarlo per felicità.

Ancora qualche minuto e avremmo dovuto riprendere la marcia. Nel punto dove eravamo, i doganieri avrebbero potuto anche vederci. Sarebbe stata la fine. Per l'omicidio a scopo di rapina c'è più o meno l'ergastolo, una morte differita in un tempo lunghissimo, di una regolarità manicomiale.

Cercai di far alzare Serse, ma sembrava talmente abbattuto da non riuscir neppure a spicciare una parola. Si rimise sdraiato, con la faccia in giù.

Era stata una bella fregatura, non tanto la faccenda della rapina e neanche la sparatoria, ma la lettera anonima alla questura, con i nostri nomi e indirizzi. Quella era partita senz'altro dalla sezione del MSI, dagli amici. Un bello scherzo davvero. «...I due colpevoli del delitto all'Eur, vi sono noti per i loro trascorsi politici, potrete facilmente arrestarli recandovi a...»

In quella lettera si bruciavano alcuni anni d'illusioni, di fregature e, perché no?, di ideali accanitamente coltivati.

Come attivista, fascista, mi ero creduto qualcosa... Quello che mi rimaneva tra le mani, adesso, 20 giugno 1953, si scioglieva in acqua sporca come la neve che raccoglievo dal nevaio. Anche se si passava il confine, di là ci sarebbero state altre fregature. Questo era ormai chiaro, anche a Serse. Lui, addirittura, avrebbe voluto tornare indietro: «Tanto è ugua-

le». Effettivamente, anche andando in Francia, non facevamo altro che tornare indietro.

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
LA I^a CORTE D'ASSISE DI ROMA
pronuncia la seguente
Sentenza

Visti e applicati gli art. 110, 628 C.P. 11 n. 1, 575, 576 n. 1, in relazione all'art. 61 n. 2, 69 P.P., 62 bis, 28, 32 e 230 n. 1 C.P., 483, 488 e 489 C.P.P., dichiara gli imputati colpevoli di rapina aggravata e di omicidio a scopo di rapina e li

Condanna

alla complessiva pena di anni trenta per ciascuno, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, all'interdizione legale durante l'espiazione della pena e alla sottoposizione della libertà vigilata per la durata di tre anni.

Roma, lì 1.7.1955

Avevo sorriso. Non per cinismo, come scrissero alcuni giornali, ma per l'equivoco in cui erano caduti tutti, anche i miei avvocati, i miei familiari. Alla lettura della sentenza mi avevano guardato aspettandosi chissà quale reazione. Avevano contagiato anche i carabinieri, che mi avevano preso in mezzo come per ammonirmi di non tentar nulla. Non capivano che la condanna mi preoccupava relativamente poco, e poi me l'aspettavo. Erano altre cose che mi rodevano dentro. Prima fra tutte quella di essere finito in carcere come delinquente comune e non come prigioniero politico. Mi brucia-

va l'imputazione di rapina, non quella di omicidio. Durante l'istruttoria, un anno e mezzo prima, il giudice aveva intuito che qualcosa non quadrava con la pila di carte che aveva davanti. Mi aveva chiesto perché respingessi con accanimento l'accusa di aver rubato dei soldi alla vittima della rapina e non mi difendessi da quella di assassinio. Non avevo saputo né voluto rispondere. Avrei dovuto parlare del MSI, di Rauti, di Audisio, di cosa prova un giovane che ha sognato per mesi di diventare un personaggio politico e si scopre a un tratto ladro e criminale comune. Impossibile. Forse avrei potuto farlo al processo. Avevo già capito di non aver mai fatto la guerra nelle officine, nelle miniere, nelle borgate, ma era troppo tardi. E poi non di me avrei dovuto parlare, ma degli emarginati nei dormitori pubblici, negli ospedali, nei manicomi, nelle carceri. Non me lo avrebbero consentito, lo vietava la procedura. Mi era proibito raccontar loro che un detenuto, per reazione o disperazione, può spiacciarsi il cervello contro un muro, forse per morire in modo vistoso, agghiacciante, proprio come stava accadendo a pochi passi da dove mi trovavo.

La cella di punizione era stretta e lunga. Una gabbia di mattoni che prendeva aria da una finestrella di sbarre inchiodate sul soffitto. Si dormiva sul pancaccio, una sola coperta. In un angolo il bugliolo. Un cancello di ferro e una porta di legno massiccio sbarravano l'uscita. La lampadina sempre accesa, il silenzio assoluto, l'assenza totale di comunicazione con l'esterno, l'impatto violento e terrificante con le modalità dell'istituzione facevano crollare le difese più solide. Il letto di contenzione o la camicia di forza ristabilivano l'equilibrio, facevano accettare prontamente le regole del gioco a chi si ribellava. Per chi insisteva a non capire, come quel

mio compagno che urlava e dava testate al muro, avrebbero a momenti provveduto gli agenti e poi la traduzione in un manicomio criminale. Non sapevo chi fosse, forse uno di quelli puniti con me. Ero stato accusato di aver sobillato i miei compagni ad ammutinarsi. Mi avevano portato nel reparto-punizione, un piccolo edificio a cubo lontano dal corpo principale del carcere. Altri mi avevano seguito. Mi sentivo responsabile per ciò che poteva capitar loro e umiliato per non poter far nulla.

Era stata una sentenza esemplare. Pubblicizzata dalla stampa, dalla voce pubblica e dalle chiacchiere dei reclusi, avrebbe dovuto intimorire tutti i proclivi a delinquere. Così avevano ripetuto sino alla noia. Peccato che i compagni di carcere se ne fossero fregati. Fuori di prigione non avevano possibilità alternative: o rubare o non mangiare. Dentro, subivano quotidianamente la violenza di un apparato giudiziario che, violando sistematicamente le stesse norme di diritto contenute nei codici, dimostrava un totale disprezzo per la loro vita, la loro libertà e le loro aspirazioni di giustizia. Come stava sperimentando quel mio compagno a cui, dai rumori di botte che mi giungevano, capivo che stavano infilando una camicia di forza.

Non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo. La rivolta per la rivolta era la prima forma di adattamento al carcere. C'ero cascato anch'io. Avevo sopravvalutato l'istituzione e risposto alle prove di forza in modo individualistico, senza riuscire a esprimere una visione collettiva della lotta. Stavo facendo ruotare la mia vita attorno al perno costituito dal carcere stesso. Me ne accorgevo mentre passeggiavo tracciando un otto sul pavimento della cella. Girare in cerchio significava essere colti dal capogiro, anche l'organizzazione repressiva andava affrontata in modo non usuale, diverso ri-

spetto a ciò che essa si attendeva. Non dovevo entrare volontariamente in urto con il carcere per il gusto di farlo, né considerarlo come unica realtà possibile. Il problema era riuscire, attraverso una presa di coscienza politica, a trasformare la mia rabbia individuale in rabbia sociale.

«Cosa fai ancora in piedi?»

Grosso, sudato, la divisa scomposta, si capiva che l'agente di servizio al reparto-punizione aveva dovuto sostenere una lotta accanita per «lavorare» quel mio compagno a cui erano saltati i nervi. Forse stava cenando, era stato costretto a lasciare la gamella sul tavolino, a correre per far tacere il rompicoglioni, le cui urla arrivavano lontano. Chissà se il brigadiere gli avrebbe fatto rapporto. Quello di servizio era maligno, sempre pronto a fottare i sottoposti, ogni scusa era buona. Non ne comprendeva il perché, né perché dovesse lavorare in un clima di diffidenza e sospetto, continuamente alimentati dalla paura delle denunce dei colleghi. Bastava che un detenuto si ammazzasse o desse fuoco alla cella perché ciò gli venisse contestato sino a perdere qualsiasi possibilità di fare carriera. Erano delinquenti, non volevano obbedire agli ordini, che colpa ne aveva lui? Lo odiavano e lui li odiava. Quando era recluta, aveva cercato di capirli. Ne aveva ricavato solo guai e punizioni. L'unica soluzione era il bastone. Se fossero morti sarebbe stato meglio per tutti, anche per loro, avrebbero smesso di combinare solo danni. Lo aveva detto anche al giudice che lo interrogava per il suicidio di quel tizio finito in carcere per avere istigato la moglie a prostituirsi, ma il giudice si era arrabbiato e lo aveva cacciato via dall'ufficio. E adesso c'era un altro recluso che cercava di fare il furbo, che continuava a stare in piedi dopo la seconda campana.

«Ehi, sei sordo?»

Mi sdraiai sul pancaccio. Avrei potuto minacciarlo, tirare il bugliolo contro il cancello; le grida di prima mi avevano sconvolto. Sarebbe stato un errore, non si diventa aguzzini per vocazione. Questa guardia, che dopo aver pestato il mio compagno mi ordinava urlando di mettermi sul pancaccio, avrebbe potuto agire diversamente? Mal pagato, sottoposto a una dura disciplina e a turni di lavoro pesantissimi, con rischi continui per la sua stessa incolumità fisica, consapevole di condurre una vita grama e priva di ogni divertimento, manipolato dall'indottrinamento ricevuto, era inevitabile che trasformasse il recluso nel capro espiatorio delle proprie frustrazioni. Dovevo capire perché molti, troppi poveri fossero talmente condizionati dalle necessità quotidiane di sopravvivenza e tanto al disotto della possibilità di una presa di coscienza politica da poter disporre di una sola alternativa: quella di vendersi appena potevano e come potevano. Anche per questo agente l'alternativa era stata obbligata: entrare in carcere come guardia o come criminale. Comunque, sempre la prigionia come destino. La violenza non poteva essere una risposta ai suoi bisogni. Per porlo di fronte a una scelta di fondo occorreva far leva sulle condizioni della sua vita. Ciò non significava ripudiare la violenza; anzi. Aveva ragione Sartre: «I segni della violenza solo la violenza può cancellarli». Dovevo finalizzare la violenza, renderla utile ai miei compagni, farne uno strumento politico. Anche il coraggio poteva puzzare, me n'ero accorto ripensando alle azioni che avevo compiuto fuori. Avevo creduto di battermi per l'Italia, lo avevo fatto invece per qualcun altro.

Non me n'ero reso conto subito, quando le manette s'erano strette attorno ai polsi, ero furioso per essermi fatto arrestare come un ladro di polli. La Legione mi aveva lasciato in Algeria, a Sidi bel-Abbès, nelle mani dell'Interpol. Sarei do-

vuto rientrare in Italia, esposto alla curiosità della gente, come un ladro, assassino per rapina. Avevo dell'onestà un concetto piccolo-borghese. Solo i sottoproletari, gli spostati, gli emarginati rubavano. Io ero incapace di appropriarmi anche solo di una lira altrui. Ma come farlo capire agli altri? Non mi vergognavo delle manette, ma di ciò che esse significavano. Se i miei progetti si fossero avverati, se avessi seccato Audisio, non mi sarebbe importato nulla di ritornare carico di catene, perché davvero carico di catene ti fanno tornare, anche se può sembrare un'immagine retorica. Avrei affrontato la gente senza abbassare la testa davanti ai fotografi, come già mi capitava uscendo dalla casermetta dell'Interpol per andare al Tribunale.

Non vedevo l'ora di essere trasferito al carcere. Le celle dell'Interpol erano paurose. Non avevo mai visto qualcosa di simile. Canili di cemento armato lunghi due metri, larghi uno e alti poco più di un metro e sessanta. Per stare in piedi dovevo tenere piegato il collo. Niente letto, niente finestra, niente acqua. L'aria filtrava da alcuni buchi sulla porta di ferro, arroventata dal sole estivo. Assieme all'afa mi pareva di respirare la sabbia del deserto. Nudo, le labbra screpolate dal caldo e dall'arsura, tentavo di tracciare sul pavimento la pianta dell'Algeria. Mi illudevo di riuscire a fuggire, di mettere di nuovo tra me e la polizia alcune migliaia di chilometri. Mi sembrava pazzesco non averlo fatto prima, a Marsiglia, nel centro di transito della Legione, la fortezza Saint-Nicolas. Il forte dominava il Porto Vecchio, solcato dalle barche da pesca che andavano e venivano dall'orizzonte turchino, dove s'intravedeva il grigio sporco del Château d'If, la vecchia prigione che annoverava tra i suoi ospiti illustri la Maschera di Ferro e il Conte di Montecristo della mia infanzia. Non era difficile calarsi dalle mura del forte e raggiunge-

re il porto. Non mi fidavo più. La Legione garantiva l'anonimato del legionario, il suo diritto a seppellire il proprio passato. Mi ero accorto invece che i servizi psicologici e il Bureau de Sécurité volevano sapere troppo di me, nome, famiglia, patria, precedenti, tendenze, opinioni politiche, e tutto schedavano, tutto catalogavano. «Non vogliono ignorare il mio passato, ma appiccicarmelo sulla pelle come una vecchia sifilide», avevo pensato. In ginocchio sul cemento della cella, disegnando le possibili vie di fuga, mi accorgevo, restando, di aver commesso il peggiore degli errori.

Il camerone del carcere di Sidi bel-Abbès era una piazza d'armi. Avevo le braccia e le gambe ancora condizionate dalle cellette dell'Interpol. Ero carico di roba; all'ingresso mi avevano messo sulle spalle anche un materasso. Lo buttai in terra a fianco degli altri, non c'erano brande. Mi accesi una sigaretta, in attesa di Serse.

I detenuti mi guardavano incuriositi. Erano una trentina di arabi e due o tre negri. Alcuni, come poi appresi, ignoravano persino i motivi per cui erano stati arrestati. Per altri, gli europei erano i mitra della Legione. Non avevo idea di come la pensassero, che carattere avessero; li avevo sempre visti o incontrati attraverso il filtro della divisa. C'era voluto il carcere per rompere le barriere che ci separavano.

Serse si fece posto vicino a me.

Avevamo fame, sciogliemmo i fagotti e prendemmo del pane. Ne buttai via un pezzo secco. Un arabo lo raccolse e me lo restituì.

«Mettilo da parte, ne avrai bisogno tra qualche giorno».

Stentai a capirlo. Non conoscevo bene il francese e lui lo parlava con i verbi all'infinito, intercalando parole spagnole e arabe. Ma il gesto era eloquente. Arrossii. Non avevo mai sofferto la fame, neppure durante il periodo bellico. Mi era

sempre parso naturale trovare il cibo a tavola, non immaginavo quanto la sua ricerca potesse diventare ossessiva. Lo avrei sperimentato nei mesi successivi. Sarei vissuto in attesa della gavetta del pranzo e di quella della cena, attento a cogliere il rumore della caldaia con la minestra, trascinata dallo «scopino» lungo i corridoi. Mi sarei abituato a mangiare tutto, anche i vermi. E per anni, dopo essere rientrato in Italia, avrei messo da parte il cibo, una piccola riserva a cui attingere in caso di necessità.

In Algeria, le prigioni delle città minori erano porto franco. Nessuno controllava ciò che vi accadeva. La direzione effettiva – quella ufficiale, regolamentare, era presente solo sui registri – era affidata a dei carcerieri franco-algerini, arbitri assoluti della vita dei reclusi. Rubavano quanto potevano e obbligavano i detenuti, per un pacchetto di sigarette al giorno, a lavorare intrecciando con l'alfa i cesti per la raccolta dei datteri e delle olive. Fu la mia prima occasione di scontro con il comandante del carcere di Sidi bel-Abbès, un maresciallo basso e tondo come un barile. L'alfa era distribuita da un detenuto arabo, un fellah alto e magro, che smetteva d'intrecciare cesti solo per rifornire gli altri della materia prima. Me ne portò una bracciata. Gli feci cenno che non la volevo.

«Alzati», mi disse l'agente di servizio. «Ti vuole l'*adjudant*».

Le provò tutte: dalla corruzione alle minacce. Fu costretto ad aumentare la «paga». Per gli arabi non ero più un europeo, ma un arabo nato per caso in un paese lontano chiamato Italia. Ci dividevamo il cibo, scherzavamo, ero sempre con loro contro chi li minacciava, malmenava, torturava. Ne entravano molti con il corpo piagato dalle bruciature di sigarette, sembravano carte geografiche. L'Occidente lasciava sempre il segno.

Avevo rinunciato a interpretare politicamente il mio stato d'animo. Se me lo avessero domandato, avrei risposto di essere un fascista; però non avrei saputo spiegare perché agivo in modo opposto. Mi rammaricavo di essere stato arrestato per reati comuni, di non aver liquidato Audisio, di aver mancato, cioè, gli obiettivi che come fascista mi ero proposto, e istigavo e aiutavo dei criminali comuni, degli arabi carichi di pidocchi annidati nelle costure delle *djallabe* e dei *falzar*, a opporsi a quei parà, a quei legionari, a quei poliziotti a cui avrei dovuto sentirmi ideologicamente affine.

Fui trasferito a Orano. Con me e Serse partirono molti arabi che dovevano essere giudicati dal Tribunale. Una doppia fila di uomini incatenati che marciavano al passo. Ero vicino a un ragazzo arabo sgusciante come un'anguilla, che aveva tentato di rapinare dei francesi per finanziare i primi nuclei di ribelli. Alla stazione di Sidi bel-Abbès, vicino al treno, c'era la madre: una vecchia col velo. Si avvicinò al figlio per abbracciarlo e un poliziotto la colpì con un pugno sul viso. La donna cadde vicino alle ruote del treno e non si mosse più. Il ragazzo fece per saltare addosso al poliziotto. Lo bloccai, salvandogli la pelle.

Il ragazzo mi fece conoscere altri ribelli e di altri ancora mi diede il recapito. Scrisi i loro indirizzi su una cartina per sigaretta, che nascosi in fondo a una scatola di cerini. Mangiai la cartina in Italia, mentre in cella d'isolamento attendevo di essere interrogato. Era una cella uguale a quella dove mi trovavo in punizione, con in più un materasso di crine. Avrei voluto poterlo conservare, sul pancaccio della cella di punizione era duro stare sdraiati. Meno male che la mattina durante l'ora d'aria non pioveva. Avevo girato in tondo nel cortiletto del reparto-punizione, guardato a vista da una guardia. Era bel tempo, il cortiletto assolato. Tutto era co-

minciato in una giornata molto simile a quella, primaverile, calda, di quelle primavere romane un po' premature, dai colori vetrificati.

«A regazzì, vieni qui», chiamò l'uomo alto col distintivo della Nembo. Gli altri, appoggiati al muraglione che chiudeva un angolo della piazza, voltarono appena la testa verso di lui. Tornarono poi a guardare me, che, in piedi davanti a loro, mi ero fermato di botto in mezzo a una frase.

Non risposi. Fissai l'uomo che ora guardava lontano, sopra le mie spalle, verso il fondo della strada. Gli altri mi tenevano gli occhi addosso. Uno arricciò il labbro superiore scoprendo i denti e aggrottò le sopracciglia. Poi sbuffando strinse le spalle magrissime sotto la giacca come per dire: «Ma ne vale la pena?» Gli uomini erano amici e si conoscevano da tempo. Due avevano fatto la guerra assieme. Gli altri erano quasi tutti reduci. Ero l'unico iscritto di fresco al partito e privo di esperienze.

Avevo quindici anni. Mi allenavo in palestra, andavo in bicicletta, facevo le corse campestri, e mi sentivo d'improvviso cresciuto, importante, adesso che ero stato accolto nel partito. Ma ero sempre un «ragazzino», un «pivolo», come mi chiamavano il magro, che era stato in marina, e quello con il distintivo della Nembo. Un principiante davanti a loro, giovanotti spicci e spavaldi, arroganti perfino con i dirigenti.

Quel giorno mi sentivo particolarmente bene, dopo il comizio che un dirigente federale aveva tenuto in una piazzetta davanti a un piccolo gruppo di iscritti e di simpatizzanti. Era domenica e passava poca gente. Ma qualcuno si era fermato e il gruppo si era ingrossato sin quasi al marciapiede di fronte. Il discorso era stato duro, deciso, di quelli che piacevano a me. Quelle parole, le grida, gli applausi, le canzoni

che avevamo cantato a squarciagola mi avevano dato una esaltante pienezza, che mi aveva fatto sembrare meno ridicolo l'oratore quando protendeva la grossa faccia e si mordeva i baffi per sporgere meglio la mascella.

Più tardi, in sezione, il segretario giovanile aveva parlato della prossima manifestazione per Trieste. Si doveva fare un grosso corteo mobilitando gli studenti di tutte le scuole. «Attenzione a non farvi fregare dai crumiri e dai poliziotti in borghese», aveva ammonito. Sapevo che me la sarei cavata, almeno per l'istituto che frequentavo.

C'eravamo divisi in piccoli gruppi per tornarcene a casa. Mi ero incamminato con quei sei uomini che abitavano dalle mie parti. Mi piaceva stare con loro. Ci tenevo ad entrare nel loro gruppo, che formava l'aristocrazia militante della sezione. Appena si apriva uno spiraglio m'insinuavo fra quelli che camminavano al centro del marciapiede. Ero deciso a superare rapidamente lo stadio e la qualifica di «pivello».

Si fermarono all'angolo della piazza per appoggiarsi a un muraglione.

«A regazzì», disse l'uomo alto col distintivo, «li vedi quelli?»

Un gruppetto di ragazzi, con un fazzoletto rosso al collo, scendeva la strada in senso opposto.

«È ora che impari a menar le mani. Attaccaci briga».

Enzo, il magro che aveva sbuffato, mi fece un sorriso di incoraggiamento. Di media statura, pallido, i capelli radi, già da vecchio, era il più taciturno del gruppo, il più chiuso, ma anche il più deciso e rispettato. Si diceva fosse stato nel comando che aveva tentato di affondare, nella rada di Taranto, la *Cristoforo Colombo*, destinata ad essere consegnata all'URSS in conto danni di guerra. Aveva poi compiuto azioni memorabili quando il partito si era presentato per la prima

volta alle elezioni e poi nel luglio '48, quando i socialcomunisti sembravano sul punto di esplodere a causa dell'attentato a Togliatti. Nel '49, durante le agitazioni di piazza causate dall'adesione dell'Italia alla NATO e quelle dopo le stragi poliziesche di Melissa e di Genova, la sua fama si era ulteriormente accresciuta. Lui dondolava la testa spelacchiata dicendo che, pur rompendo loro le ossa, gli spiaceva dover combattere gli operai e i contadini iscritti al PCI, contro cui tutti sparavano a zero: dal Papa che li scomunicava alla polizia che li ammazzava. Quanto alle cose che aveva fatto lui, non metteva conto di parlarne perché ce n'erano troppe da fare prima di poter tirare il fiato, e stringeva le spalle dentro la giacca troppo larga, che gli ciondolava addosso.

Guardai di nuovo il gruppetto che si avvicinava e non mi mossi. Aldo, l'uomo alto, mi aveva colto alla sprovvista.

Era l'unico del gruppo che a volte mi infastidisse. Ex paracadutista della RSI, attivista reputato quasi come Enzo, parlava molto, si vantava troppo e si metteva sempre in mostra. Spesso si cacciava in situazioni pericolose per bisogno di primeggiare, di dimostrarsi un duro. Qualche anno prima, in una rissa, aveva avuto un polmone perforato da una coltellata. Pochi mesi dopo aveva incassato un colpo di temperino al collo. Era contrario a ogni forma di possibilismo e di tatticismo, voleva spaccar tutto e subito. Certo non prevedeva che, entro pochi anni, il partito lo avrebbe espulso accusandolo di «sinistrismo».

Anche gli altri erano noti militanti. Assieme ad Aldo ed Enzo avevano partecipato alla più clamorosa azione del MSI nel dopoguerra. Il 28 gennaio del 1950, con attivisti di altre sezioni, si erano recati, a bordo di due grossi camion, nel quartiere romano della Garbatella e avevano cominciato a diffondere il giornale missino *Lotta Politica*, pestando tutti coloro

che rifiutavano di acquistarlo. I rossi avevano reagito con durezza. Si era accesa una violentissima rissa. I comunisti erano stati battuti e si erano dati alla fuga. Allora Aldo, Enzo e gli altri avevano assalito la locale sezione del PCI, dopo aver lanciato, a scopo intimidatorio, una bomba-carta contro la porta. Si erano poi ritirati, cantando l'inno della Decima MAS, prima che i rossi e gli abitanti del quartiere, passata la sorpresa, potessero riorganizzarsi per tornare a battersi.

La risposta della polizia si era fatta attendere due giorni. Aldo, Enzo e gli altri l'avevano appresa dalle cronache dei giornali. L'ufficio politico della questura aveva reagito alla loro azione organizzando, per la notte del 30, dopo un rapporto generale a tutti i commissari di PS, un «rastrellamento», inutile e rumoroso, a cui avevano partecipato 26 automezzi, 10 dei quali in collegamento radio con la centrale, 500 agenti, di cui 180 in borghese e 12 motociclisti, in collaborazione con le stazioni dei carabinieri e i commissariati di PS.

Inaspettatamente, la direzione del partito si era avvalsa del clamore suscitato dal «fattaccio» per ammonire gli attivisti a rispettare disciplinatamente le direttive impartitegli. Aldo, Enzo e gli altri avevano reagito aspramente alle accuse, denunciandone il carattere strumentale e di asservimento alle forze della destra economica e cattolica esterne al movimento.

Mi ero iscritto al MSI da pochissimo tempo ed era la prima volta che mi trovavo di fronte al rischio diretto di uno scontro con i rossi. Nelle riunioni e nelle discussioni avevo spesso sentito parlare di risse, aggressioni, spedizioni punitive contro i comunisti. C'era un solo mezzo per frenare e sconfiggere la prepotenza dei socialcomunisti: la forza. Il nostro partito rappresentava l'unica vera diga contro la marea rossa. Gli altri partiti del centro e della destra si dimostravano

sempre più deboli, accomodanti, vigliacchi. Ma in quel momento non mi sentivo affatto una diga della civiltà occidentale, anzi. Non provavo alcuna ostilità.

«Dai, facci vedere che non hai paura!», mi stuzzicò Aldo. «Tanto poi arrivano i nostri, come al cinema».

Guardai Aldo, Enzo e gli altri e mi vennero in mente i racconti di guerra che spesso facevano.

Episodi di violenza, di una ferocia sgangherata, allegra. Budella schizzate via dai ventri, gole squarciate, arti strappati, facce trasformate in maschere di sangue, partigiani impiccati in lunghe file. Come potevo evitare di fare una brutta figura rispetto a uno di quei due che avevano fatto la guerra assieme e che, in Russia o in Jugoslavia, aveva spaccato, con un calcio dello stivale, la mascella a una partigiana presa durante un rastrellamento e poi, con la canna del mitra in bocca, aveva premuto il grilletto facendole scoppiare la testa?

Ma ero a Roma, non a Stalingrado, e la guerra era finita. Non dovevo uccidere nessuno, soltanto fare a pugni. Ciononostante non riuscivo a decidermi.

Battei sulla spalla di uno di quei ragazzi. Gli dissi: «Levati il fazzoletto».

Gli altri si erano fermati e mi stavano intorno. Uno aveva gli occhiali e un viso aguzzo da sgobbone. Quello che avevo toccato sulla spalla era di statura inferiore alla mia, ma tarchiato, robusto. Uno di quei ragazzi di borgata che a dodici anni hanno già fatto tre o quattro mestieri. Il terzo, più agile e sottile, con un viso già segnato, mi investì: «A stronzo, ma che sei matto?»

«Levati il fazzoletto», ripetei, «o te lo levo io».

Il rosso strinse la mano a pugno, e gli altri si misero attorno per chiudermi in mezzo.

«Buoni! Uno alla volta. Tutti insieme non è sportivo».

La voce beffarda, la presenza fisica di Aldo mi dettero conforto, ma anche disagio. Volevo battermi da solo, comunque andasse era importante per me. Non mi voltai a guardare Aldo e gli altri camerati, tirai un pugno al ragazzo che avevo davanti, e lo mancai.

Fece un passo indietro e mi allungò un calcio. Schivai, si sbilanciò e dovette appoggiarsi all'amico con la faccia da sgobbone. Un terzo alzò i pugni, ma intervenne di nuovo Aldo: «È meglio per voi se mi date retta!»

Il giovane tracagnotto mi si buttò addosso. Lottavamo come gatti dentro un sacco. Il sangue prese a colarmi dal naso come da una fontanella.

Qualcuno ci separò. Era Enzo, che rideva a mezza bocca. Avevo vinto, avevo perso? Aldo batté le mani gridando: «Sciò, sciò!», come per cacciar via delle galline.

Dopo pranzo, seduto davanti alla mia vecchia scrivania, presi un libro di storia e mi sforzai di concentrarmi sulle vicende di Napoleone.

Per quanto potevo ricordare ero sempre stato fascista. In modo naturale, ineluttabile, come si digerisce, come si respira. Ero un bravo bambino borghese, benvestito, educato. Una famiglia di militari. Il padre funzionario del ministero di Grazia e Giustizia, ex ufficiale. Uno zio ufficiale della marina morto in guerra. Un terzo zio, ufficiale anche lui in marina, fatto prigioniero in Grecia. Fascisti? Dipende da cosa si intende per fascismo. Allora, per me, s'identificava con le aquile, la camicia nera, l'immagine e i discorsi del Duce.

A nove anni, durante la ritirata verso il Nord, avevo cercato di rubare un mitra per seguire i soldati tedeschi che lasciavano Roma. Nutrivo simpatia anche per i giovani italiani che combattevano nelle file della RSI, ma i tedeschi mi sembravano superiori almeno di una spanna. Biondi, alti, si-

curi e sprezzanti: e le meravigliose armi che possedevano! Le divoravo con gli occhi. Amavo veder sfilare i loro reparti con quelle divise eleganti e funzionali, così diverse dai goffi stracci in cui erano infagottati i nostri soldati. Avevo mangiato e scherzato con quei semidei temuti da tutti, e la mia ammirazione si era tramutata in qualcosa di più profondo e personale, un'affinità di cui ero andato a cercare le basi nelle origini della mia famiglia, che forse discendeva da gente di ceppo germanico, come testimoniavano i capelli biondi e gli occhi chiari che avevano alcuni parenti e che, con mio grande orgoglio, avevo anch'io...

Si udivano vicino i cannoni angloamericani, li avevo visti partire, disciplinati come sempre. Avevo tentato di andar via con loro. E loro stessi mi riaccompagnarono a casa. Mio padre era tornato dalla Russia e la radio gracchiava senza posa contro le orde barbariche dei mongoli che minacciavano la civiltà ariana da nord e le orde non meno barbariche dei negri che minacciavano la culla del cattolicesimo da sud. Non avevo sorelle, ma ugualmente mi angosciavano e rivoltavano le nefandezze attribuite ai militari di colore al servizio degli odiosi capitalisti americani.

Pochi mesi prima, il 25 luglio mi aveva lasciato smarrito. A scuola, in casa mia, per le strade, dappertutto, fino al 24 luglio, avevo sentito dire, proclamare con assoluta devozione e convinzione, che Mussolini era un Genio, il più grande Italiano di tutti i tempi; e, nel giro di poche ore, questo Genio inarrivabile, questo Italiano incomparabile, era diventato un mascalzone. L'ordine si ristabilì l'8 settembre, quando per strada apparvero tanti soldati tedeschi e a scuola ripresero a dire che Mussolini era il Duce provvido e insonne. Durò poco: il tempo di fare amicizia con quei soldati tedeschi che avevano occupato la caserma davanti a casa mia e

che volevo seguire al Nord. L'ordine fu l'anticamera di un'altra confusione. Il maestro diceva: «Gli americani sono i nostri nemici, bisogna ammazzarli». Poi vidi gli americani che entravano a Roma tra la folla che urlava di gioia. Smarrito come il 25 luglio, decisi di protestare: agguantai un gesso, seguì mio padre che andava dal barbiere, e mentre lui si faceva radere, ex combattente rassegnato senza più gloria, scrisse sulla lamiera che copriva un contatore dell'energia elettrica: «Viva Mussolini». Un partigiano vide e intervenne. Era alto e grosso, barbuto, un fucile mitragliatore a tracolla. Disse severo: «Cancella». Risposi: «No». Il partigiano protestò una manona da orco, pelosa. Ero spaventato, ma risoluto a non cedere. Uscì mio padre, col volto mezzo insaponato e l'asciugamano intorno al collo. Disse: «Cancella». Risposi: «No». Cancellarono loro due. Mi rifiutai fino in fondo perché ero deciso a dire no al fatto che si divertissero a insegnarmi cose che presto non sarebbero andate più bene e poi sarebbero andate bene di nuovo. Mio padre cercava una ragione, una giustificazione della mia ribellione. Borbottò: «La propaganda... La scuola...» Il partigiano soggiunse ottimista: «Adesso sarà diverso, dimenticheranno il fascismo». Alzai sdegnato le spalle e me ne andai.

La mia rabbia era di essere stato troppo piccolo e impotente per sfogare la mania di fare, di lottare e di gridare. Quando seppi che Mussolini era stato ucciso, piansi. Non piansi affatto quando spararono a Togliatti.

Le notizie sull'attentato e quelle degli avvenimenti successivi le appresi attraverso le chiacchiere degli adulti. Noi ragazzi eravamo soprattutto affascinati dalle parole «guerra civile». Ci ricordavamo Mario e Silla, Cesare e Pompeo. Qualche anziano borbottava compiaciuto: «I fratelli scanneranno i fratelli». Per la mia famiglia, la mia scuola, la mia

chiesa, i fratelli cattivi erano i comunisti. «Ancora una volta Caino si scaglia contro Abele», citava solenne il parroco.

Io però non volevo fare la fine di Abele e neppure quella dei bambini greci che i comunisti rapivano e mandavano in Russia. Mia madre, il 18 aprile 1948, aveva votato per la DC, per De Gasperi, perché i cosacchi non venissero ad abbeverare i loro cavalli nelle fontane di piazza San Pietro. Ma il pericolo non era passato. I rossi volevano impiccare, stuprare, violare i tabernacoli delle chiese come in Spagna e bere nei calici del Santissimo Sacramento per vendicare il loro capo ferito. Bisognava opporsi a loro, combatterli. Ma come avrei potuto farlo io con i miei calzoni corti? L'unica arma che possedevo era il mio vecchio moschetto da balilla, con il calcio spezzato per di più.

«Distribuisi questi giornali», mi disse il prete. «Questo è il tuo modo di combattere, ora». Giravo per piazza Vittorio fermando la gente per strada. Il pacco pesava e mi affrettavo a distribuire la stampa per dare così sollievo al braccio indolenzito. Una volta tre uomini, tre rossi, mi presero il pacco e pensai: «Quando sarò grande me lo restituirete». Due di loro li conoscevo. Erano i figli di una delle maestre che, alla scuola elementare, mi avevano insegnato a leggere e scrivere. Ma loro non riconobbero nel tredicenne magro e biondo che gli stava davanti il bambino che, anni prima, era salito qualche volta a casa loro per farsi spiegare dalla madre ciò che nella scuola, tra un allarme aereo e l'altro, non era riuscito a capire. Così come ora non riusciva a capire perché avevano sparato a Togliatti.

All'epoca dell'attentato a Togliatti ero iscritto ai boy-scout. Delle attività che facevamo mi piacevano soprattutto i campeggi. Durante l'estate andavamo sulle Alpi, piazzavamo la tenda al centro di un prato e restavamo per circa un

mese lontano dai luoghi abitati. Al paese scendevamo solo se finivano le provviste. Uno di quei lunghi campeggi estivi lo feci a Bardonecchia. Ci eravamo attendati su un pianoro a mezza costa, in prossimità della frontiera con la Francia. Quasi tutti i giorni ci allontanavamo in gita dalle tende per scalare cime e ghiacciai.

Le discussioni politiche erano generiche e casuali. Col tempo, si sarebbero accentuate. Io e altri due propendevamo per il MSI, per la sua carica di acceso, intransigente nazionalismo. Quattro o cinque per i monarchici. Gli altri non avevano preferenze, qualunque partito sarebbe andato bene purché rispettoso delle istituzioni e dell'ordine. Nessuno aveva simpatia per i comunisti. L'ideologia dello scoutismo manteneva le promesse. Quando entrai nel MSI avevo lasciato da poco gli scout.

Avevo deciso di iscrivermi al Movimento Sociale soprattutto a causa di Trieste. Il MSI era il più strenuo difensore dell'italianità di quelle terre. A scuola non si faceva altro che parlare di Trieste, il concetto di patria era molto forte in noi, nel senso più viscerale, più gretto. In massima parte eravamo studenti di destra, figli di funzionari fascisti o ex fascisti. Il fascismo dei genitori si era trasmesso a noi attraverso l'ideale di patria. Il MSI si gonfiò di giovani, in quegli anni, per via di Trieste. Nella mia classe delle medie inferiori, per esempio, eravamo tutti convinti «patrioti». E anche gli insegnanti partecipavano a questo nostro spirito, che chiamavano di «italianità». Qualcuno evitava di comprometersi, ma quando li salutavamo al loro ingresso in aula con un *alalà*, sorridevano compiaciuti.

Vivevamo tutti come in un limbo. Dai dieci ai quattordici anni non seppi mai che ci fosse stata una cosa chiamata Resistenza. A scuola, la professoressa diceva soltanto che, do-

po il 1943, c'era stata una guerra civile in Italia: da una parte i fascisti e dall'altra gli antifascisti. Quando qualcuno le chiedeva di spiegarsi meglio eludeva la domanda o rispondeva che dare un giudizio era impossibile perché si trattava di fatti troppo recenti. A me ogni tanto veniva un dubbio: chi aveva torto, chi ragione? Nessuno mi aiutava a risolverlo, soprattutto a scuola. Sapevo tutto su Garibaldi, e nulla su ciò che era successo dal momento in cui ero nato. L'insegnamento della storia si arrestava alla prima guerra mondiale. Ignoravo perfino che in Germania i nazisti avessero sterminato sei milioni di ebrei. Di Dachau, di Mauthausen, di Auschwitz avrei appreso qualcosa, dopo aver compiuto i quattordici anni, attraverso le discussioni e i dibattiti della lotta politica. Ma parte di quei fatti l'avrei attribuita a velenose calunnie inventate dalla propaganda antifascista.

Arrivai, anzi, a considerare gli ebrei una razza pericolosa e predatrice. Nel 1949 picchiai un ragazzo della mia classe solo perché era ebreo. Dopo, però, me ne vergognai e andai a chiedere scusa a sua madre. Ma sopra a ogni cosa stava il culto della Patria, dell'Italia. Mi iscrissi al Movimento Sociale che ancora non avevo compiuto i quindici anni, insieme a un altro ragazzo della mia scuola, l'Istituto Tecnico. Come per gli altri alunni e qualche insegnante, il passaggio dai banchi scolastici alle panche della sezione era avvenuto per me naturalmente, come logico proseguimento di quel discorso iniziato nelle aule del sapere.

Fino al 1949-50 il MSI era frequentato soprattutto, se non esclusivamente, da pochi vecchi nostalgici e da molti reduci della Repubblica Sociale Italiana, che nelle sezioni missine trovavano anche un posto per riposare, un ambiente e un legame che li facesse sentire ancora vivi, non emarginati. Molti fra essi avevano bravamente combattuto e speso con gene-

rosità la loro gioventù in difesa di ideali fabbricati apposta per opprimerli. Non lo sapevano, né potevano capirlo, come me, tanto più giovane di loro. Ne trovai alcuni appena entrai nella sezione di Colle Oppio per iscrivermi.

La sezione era situata in un doppio e parallelo scantinato al quale si accedeva attraverso una breve rampa di scale. I locali erano sotto il piano stradale e ricavati da due grotte sotterranee che costituivano le fondamenta di vecchie mura romane. Per arrivare allo scantinato adibito a uffici bisognava passare lungo un corridoio buio come una cripta. In fondo a quel nero budello stava un sacrario ai caduti della RSI, con la croce illuminata e l'aquila sopra la croce. Da qui si passava nel salone degli uffici, con sul fondo un immenso ritratto di Mussolini nell'uniforme della milizia. In uno degli uffici, sotto un altro ritratto più piccolo del Duce, sedevano due dirigenti che, come avrei poi scoperto, ricevevano le persone importanti scattando in piedi e alzando il braccio nel saluto fascista. Io non meritai alcun saluto, ero un moccioso e loro un ex maresciallo del battaglione San Marco e un capitano della Folgore. Non mi chiesero chi fossi e perché volessi iscrivermi al MSI, né mi diedero libri o giornali da leggere. L'ex maresciallo mi spiegò, asciutto e virile, che entrare nella sezione giovanile comportava automaticamente l'appartenenza al partito, e m'invitò a darmi da fare. Lo feci.